



Una manifestazione di Lotta Continua a Roma negli anni Settanta

Tano D'amico

Una storia di Sofri e dell'Italia irrisolta

Nel pamphlet di Cazzullo la ricostruzione del decennio post '68

Roberto Cotroneo

Non c'è una data che faccia da spartiacque. Non c'è un inizio, dove si possa affermare che la stagione della contestazione, e poi della violenza, e poi ancora del terrorismo, può avere una data di partenza certa. Non c'è neppure una fine, forse. Il terrorismo continua a uccidere. E lo scontro in questo paese rimane una possibilità sempre presente. Ci sono dei tasselli riconoscibili, che spiegano qualcosa. Sono Valle Giulia a Roma, come inizio del '68 italiano, c'è la strage di Piazza Fontana, c'è il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, c'è sicuramente l'assassinio, l'esecuzione vera e propria, del commissario Luigi Calabresi, a Milano. Sono nodi importanti. Tragici punti di orientamento in una nebbia fitta che ha avvolto, e per molti aspetti continua ad avvolgere, il dopoguerra italiano. Ma non bastano. Danno l'illusione che attraverso questi fatti si possa capire qualcosa di quanto è accaduto in Italia in questi ultimi quarant'anni, ma poi ritorni a perdersi, a non trovare una strada.

Aldo Cazzullo, editorialista del *Corriere della sera*, ha scritto un libro su uno di questi tragici tasselli, sul primo omicidio politico di questo dopoguerra. Ha scritto un libro sul *Caso Sofri* che è soprattutto un libro sul delitto Calabresi, e sulla storia di quegli anni. Costruito in forma di *pamphlet*, il saggio di Cazzullo vuole essere un ragionamento su una delle vicende più complesse di questi ultimi anni, e assieme è una sorta di sistemazione della materia: ragioni dell'accusa, ragioni della difesa, necessità della grazia a Sofri. Con un capitolo piuttosto lungo che è un affresco della storia di quegli anni.

Cazzullo racconta molte storie e molte cose. Non fa rivelazioni, e nessuna dietrologia, si mantiene a distanza, è cauto, cerca di essere più preciso pos-

sibile, cerca una sintesi. Ma alla fine de *Il caso Sofri* esce un'altra storia, che forse non è stata raccontata abbastanza: la storia di un paese irrisolto. E la storia di un paese violento. La violenza delle forze dell'ordine e di certi apparati dello Stato e la violenza politica dei movimenti di quegli anni. La degenerazione di un '68 tutto italiano che non è riuscito a diventare un elemento di modernità e di modernizzazione del paese, ma che è sfociato nell'eterno manichismo italiano, nella logica irrisolta fatta di rivoluzioni improbabili da una parte e di anticomunismo maniacale dall'altra. L'Italia è stato un paese democratico certo, ma di una democrazia fatta a strati. In quelli più bassi, in quelli che coincidevano con i servizi segreti, con certi ambienti militari, con massonerie deviate, l'autoritarismo fascista, e la vocazione antidemocratica erano forti, e spesso inquietanti. Erano mondi sommersi, fatti di golpisti fantasmi, e di zelanti atlantisti, pronti a tutto pur di garantire che in Italia non accadesse l'irreparabile, ovvero i comunisti al governo.

Questo fu il clima, il clima che Cazzullo descrive con una crudezza su cui c'è poco da obbiettare. Il linguaggio, la violenza del linguaggio di *Lotta continua* è un *leit motiv* che corre per tutto il libro. Un linguaggio che lo stesso Sofri ha definito poi dei «gargari-smi». Una follia interclassista che ha coinvolto i figli della migliore borghesia italiana e i sottoproletari, gli operai e gli studenti con il mito del servizio d'ordine.

Il saggio racconta il delitto Calabresi, «sistema» la vicenda di Sofri e ribadisce la necessità della grazia



Ma non si può leggere questo libro soltanto come un modo per ripercorrere la storia umana e giudiziaria di Adriano Sofri. Ci sarebbe di più, molto di più, solo che è tutto tra le righe: tra un accenno e l'altro. Perché il punto irrisolto e mai abbastanza discusso è uno soltanto: quegli anni che andarono dal '68 al '78 furono veramente l'espressione della modernità di un paese? Un'espressione che ha portato purtroppo alla degenerazione del terrorismo? O invece furono esattamente il contrario? La conseguenza inevitabile di un paese arcaico, dove lo sviluppo economico veniva chiamato «miracolo» (ed è tutto dire), dove la storia della resistenza era ancora tutta da scrivere veramente, dove per certi aspetti non era cambiato nulla dai tempi del fascismo. Un paese che usciva da una guerra devastante e che si era avviato verso una democrazia bloccata. In questo paese sotto tutela economica e militare; strategico e debole riguardo agli accordi di Yalta, il decennio successivo al '68 non fu un'esplosione di modernità, non fu un modo di scuotere un paese vecchio e classista, ma fu il contrario. Si trattò di rimettere in gioco la violenza profonda che covava sotto le ceneri della resistenza. Si trattò di far esplodere tutta quella violenza nei modi e con i mezzi che esistevano da sempre. Con la violenza ideologica di molta parte (non tutta, certo) del movimento, con la violenza arcaica dello Stato che doveva combatterla, ma in realtà voleva lucidamente provocarla.

Oggi si parla di pacificazione. Molti sostengono che si debba voltare pagina. Si dicono troppe cose. Ma nessuno osa toccare quel punto nevralgico: che fu una regressione. E il terrorismo non fu la degenerazione di un movimento che nasce sano, e perde la sua saggezza per strada: «Noi non ci scorderemo come si fa a sparare / quando verrà il momento sapremo a chi mirare», recita uno degli slogan di quel tempo. Uno dei tanti, certo troppi.

Cazzullo scrive: «Mai come ora set-

tori crescenti dell'opinione pubblica italiana avvertono l'opportunità e la necessità di una tregua civile», e ha ragione. Ma non basta affermare che quegli anni provocarono una guerra. Bisognerebbe cominciare a chiedersi perché ci fu la necessità di una guerra, e perché oggi si cerca una tregua di una guerra mai dichiarata. E soprattutto perché viene considerato un male inevitabile che tutto ciò sia accaduto. Bisognerebbe chiedersi come sia accaduto che l'Italia è rimasta per troppo tempo un paese solo parzialmente democratico. E non basta giustificarlo con il «pericolo» del più forte partito comunista occidentale, alleato di Mosca. E ancora bisognerebbe chiedersi perché ancora oggi tutta la propaganda di Berlusconi, che dovrebbe far presa sui suoi elettori moderati e centristi, è costruita sulla parola «comunista». Come fosse il 1948, e non il 2004. Dietro quella parola c'è tutta la violenza e la banalità di una parte di paese immobile e qualunquista, spavaldo nel razzismo leghista, e irrisolto. Dietro quella minaccia berlusconiana del nulla c'è un potere reazionario e invisibile che si ostina a cercare nemici pericolosi per consolidarsi, anche quando non ci sono più o non ci sono mai stati.

I comunisti non esistono più, e neppure *Lotta continua*. Nessuno ha nostalgia delle spranghe e delle P38. Sofri è in carcere per la determinazione paradossale dei Castelli e di buona parte di An, e non è un caso che venga data l'opposizione maggiore alla grazia. Venga proprio da quegli ambienti

Per voltare pagina bisogna anche capire a chi è davvero servita quella guerra civile durata più di dieci anni



che hanno contribuito, assieme alla deriva berlusconiana, a far tornare indietro l'orologio di questo paese.

Cazzullo ha ragione a dire che «le tante parole sono scivolte come acqua sul marmo». Ma non ci sono tregue possibili senza la consapevolezza che quegli anni di violenza sono ancora oggi un disastro per tutti, e non soltanto per quella generazione. Un disastro culminato con il caso Moro, che ha fermato la storia italiana dal 1978 a oggi. Se le parole, i dibattiti sono scivolati come acqua sul marmo è anche per questo. La parola «tregua civile», che è nel sottotitolo del libro, vuol dire che la violenza è ancora possibile. Che è ancora sottotraccia, che tutto è soltanto sospeso. La parola tregua è inquietante. Ma forse per ora non ce n'è un'altra. Per voltare pagina, veramente, non basta un «luogo della memoria». Qualcosa che il figlio del commissario Calabresi ha paragonato alla lastra che reca incisi a Washington i nomi di tutti i caduti della guerra del Vietnam». Sarebbe un bel gesto, ma non è sufficiente. Per voltare pagina, se mai è possibile, non basta neppure, per quanto necessaria, la grazia ad Adriano Sofri. E neppure ammettere gli errori del passato, da una parte come dall'altra.

O, come proponeva il presidente della commissione stragi Giovanni Pellegrino nel suo libro *Segreto di stato*, una amnistia generale. C'è bisogno di qualcosa di più. C'è bisogno di capire veramente a chi ha giovato e a cosa è davvero servita quella guerra civile subdola e drammatica, spontanea e fomentata, durata più di un decennio, e che ha lasciato un elenco di morti impressionante. C'è bisogno della consapevolezza che siamo stati un paese a sovranità limitata, e che c'è ancora qualcuno, il presidente del consiglio che sbandiera di continuo il pericolo dei «comunisti», che vorrebbe continuamente a esserlo. E per più tempo possibile.

Il caso Sofri di Aldo Cazzullo Mondadori, pagg. 165, euro 12

L'amore per la lettura e per i suoi scolari, un ideale di scrittura intimamente legato al recupero dell'infanzia: ricordo dello scrittore morto il 9 aprile Giuseppe Pontremoli, il maestro e il bambino

Beppe Sebaste

Nel suo libro *Elogio delle azioni spregevoli* - ovvero il leggere, leggere avidamente, an-archicamente, leggere da parte dei bambini i libri non imposti dalla scuola, ma per il solo piacere di farlo - lo scrittore e maestro di scuola Giuseppe Pontremoli cita a un certo punto una frase di Bruno Schulz del 1936, a proposito dell'arte cui lo scrittore aspira. È la stessa che racchiude la vita e il progetto di Giuseppe Pontremoli. Ovvero quello di una «infanzia reintegrata». Se fosse possibile riportare indietro lo sviluppo, raggiungere di nuovo l'infanzia attraverso una strada tortuosa - possederla ancora una volta, piena e illimitata - sarebbe l'avveramento dell'«epoca geniale», dei «tempi messianici», che ci sono stati promessi e giurati da tutte le mitologie. Il mio ideale è «maturare» verso l'infanzia. Questa soltanto sarebbe l'autentica maturità». È del tutto scoperta la parentela di quest'aspirazione con programmi (non utopie) politici che nella stessa epoca animano il lavoro e la vita di uomini come

Walter Benjamin, e altri della cosiddetta scuola di Francoforte. Programmi concreti e vissuti. Come il senso della cosiddetta «nuova sinistra» che dalla metà degli anni Settanta conciliava in giovani uomini come Giuseppe Pontremoli la passione della letteratura, dell'insegnamento, della politica in un ideale di vita che comprendesse l'infanzia, libera e matura, o quanto meno una tensione positiva verso di essa (che non è una brutta definizione di «comunismo»).

Elogio delle azioni spregevoli (edito da L'ancora del mediterraneo) è un libro bellissimo. Il titolo viene da un racconto di Silvio D'Arzo che concerne il leggere, appunto, e la parte iniziale del libro fu anticipata da questo giornale alla fine di gennaio. In esso Pontremoli ci consegna in una sintesi tutte le sue passioni (ricambiate, a quanto ne so, dall'affetto di ex allievi e di lettori), che mette insieme Kafka e la scuola di Barbiana, Peter Bichsel e Salman Rushdie, il suo amato Guimarães Rosa e Pinocchio, Vittorio Sereni e Giacomo Leopardi, e così via, infinitamente come la lettura, la poesia, l'arte di raccontare storie. *Elogio della lettura «personale»*, come ha ri-

cordato Alfonso Berardinelli recensendo altro questo libro. Via, nel senso più nobile della parola, all'autonoscenza e alla libertà, alla maturazione (verso una piena infanzia): «a tutt'oggi - scrive Giuseppe Pontremoli - vado a scuola ogni giorno, e poi ne ritorno con il convincimento che quel che più conta sono le storie», non le informazioni e le spiegazioni.

Giuseppe Pontremoli è morto il 9 aprile, alla fine di un male incurabile che lo ha colto alcuni mesi fa, a quarantunove anni. Giuseppe Pontremoli lo ricordo sempre in libreria, a Parma, la sera e al sabato, vestito di blu. Lo ricordo anche per strada, ma con pile di libri sottobraccio. Lo ricordo in una casa piccola e gonfia di libri - quasi ingrandita dalle loro pile ordinate sul pavimento, dato che le pareti ne erano già tappezzate. Era l'epoca in cui sembrava non dormire mai, perché si alzava prima dell'alba per fare il pendolare da Parma a Milano, dove faceva il maestro. Insegnava ai bambini a leggere e scrivere. Insegnava a leggere davvero, senza imporre nulla. Ma credo che lo insegnasse anche a noi grandi, ai suoi amici che scrivevano pubblicamente, im-

prudicamente. Ricordo la sua presenza, il suo accompagnamento rasseranente, il suo orientamento per me così prezioso in quegli anni Ottanta. Con la modestia sorniona di chi sa sempre dove stai andando a parare e ti aspetta con indulgenza e comprensione. Oggi penso che, oltre a un insegnante, un maestro e naturalmente un autore, Giuseppe Pontremoli sarebbe stato un editore perfetto - se vivessimo in un mondo in cui ci fosse ancora posto per gli editori (ma il suo stesso magnifico libro trovò difficoltà ad essere, come si dice, «collocato»).

L'ho rivisto molti anni dopo a Milano, dove abitava una vita nuova. Era bello come un moschettiere, i capelli lunghi, vestito di bianco, innamorato e padre. Aveva da poco finito il suo nuovo libro, sintesi della sua maestria. Mi parlò poco dopo del suo male improvviso. Fiaccato dalle cure e dalla malattia, l'11 marzo parlò per due ore filate in una libreria di Milano presentando il suo libro, con l'entusiasmo e la passione di sempre, con la dolce ironia di sempre, continuando a tessere ed intrecciare storie. Il suo libro continua a riportarne la voce leggera e sapiente.

elleu multimedia

edicola • videoteca • libreria • internet • mailing



GIUSEPPE VERDI

Il cofanetto con 3 opere in DVD
I DUE FOSCARI
I VESPRI SICILIANI
ATTILA

è IN EDICOLA

IL COMMISSARIO MAIGRET
con Gino Cervi e Andreina Pagnani



IL COFANETTO
L'OMBRA CINESE
è IN EDICOLA - 2 VHS



NERO WOLFE
con Tino Buazzelli
e Paolo Ferrari

IL COFANETTO
IL PESCE PIÙ GROSSO
è IN EDICOLA - 2 VHS

LATTE E I SUOI DERIVATI

Il cofanetto con la **COMPILATION N. 1**
e la **COMPILATION N. 2**
è IN EDICOLA - 2 CD

sconfiniti

IL TEATRO
DI PEPPINO DE FILIPPO



Il cofanetto con
I CASI SONO DUE
e **LE METAMORFOSI**
DI UN SUONATORE AMBULANTE
è IN EDICOLA - 2 VHS

Per abbonamenti, arretrati,
offerte speciali **Servizio Clienti**
Tel. 06 51763101 - fax 06 50780626
info@elleu.com - www.elleu.com

elleu multimedia

edicola • videoteca • libreria • internet • mailing